



KLÜPFEL & KOBR

# **MISTERO IN FONDO AL LAGO**

Il commissario Klufinger al castello di Ludwig

emons : GIALLI TEDESCHI

# **MISTERO IN FONDO AL LAGO**

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone vive o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

VOLKER KLÜPFEL  
MICHAEL KOBR

# **MISTERO IN FONDO AL LAGO**

Il commissario Kluftinger al castello di Ludwig

Traduzione di Anna Carbone

emons:

Degli stessi autori:

*Spiccioli per il latte. Il primo caso del commissario Klufinger*



Titolo originale: *Seegrund*

© Piper Verlag GmbH, München 2006

© 2019 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: gennaio 2019

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA - Stabilimento di Cles (Tn).

Printed in Italy 2019

ISBN 978-3-7408-0373-5

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Via Amedeo Avogadro 62

00146 Roma

*“Oh dear, how marvellous, just like in Disneyland!”*

L'inglese di Kluftinger non era niente di che, ma gli bastò per capire la frase urlata dall'anziana signora in tenuta d'ordinanza: macchina fotografica al collo, cappellino da baseball e occhiali da sole.

“Hai sentito? È come essere a Disneyland. Optimus! Prima autobus pieni zeppi di giapponesi sorridenti che scattano una foto dopo l'altra e adesso questo. Vieni, Erika, andiamocene!”

Erano le undici e mezzo e Kluftinger si trovava con la moglie a Füssen, alla biglietteria dei castelli reali di Hohenschwangau e Neuschwanstein. Il suo umore lasciava parecchio a desiderare, e non soltanto perché dei castelli bavaresi da favola non gliene poteva importare di meno. Anche la sua simpatia per le orde di turisti schiamazzanti che da tutto il mondo si riversavano in Algovia in torrenti irrefrenabili aveva dei limiti. Ma d'altro canto aveva acconsentito ad andare a prendere il figlio Markus e la sua nuova ragazza lì a Füssen. I due giovani erano in arrivo per le vacanze di Natale dopo una tappa da amici. Venivano per trascorrere la vigilia con i Kluftinger, e la cosa aveva messo Erika in fibrillazione. Era chiaro che con quella ragazza Markus faceva sul serio, altrimenti non l'avrebbe presentata ai suoi dopo soli tre mesi. La maggior parte di quelle che l'avevano preceduta, un numero notevole, non le aveva neppure mai viste!

“Adesso non metterti a brontolare come al solito! Per essere inverno, oggi è una giornata davvero spettacolare. Per una volta che mio figlio viene a casa... E sono così ansiosa di conoscere Miki!”

“Chi?”

“Miki, la nuova ragazza di Markus!”

“Com’è che si chiama? Mickey? Come Mickey Mouse? Con Disneyland calza a pennello! Ma il nome vero quale sarebbe?”

“Markus la chiama sempre soltanto Miki. Sarà Michaela... So solo che studia anche lei all’università, a Erlangen, e che ha ventidue anni. E c’è anche una sorpresa che non mi ha voluto dire per telefono.”

“Oh, davvero? E che cosa può essere, forse verrà con il suo cane Pluto?”

“Dai, adesso smettila, altrimenti quella riparte con il primo treno!”

“Ah, sì? C’è un diretto Füssen-Topolinia?”

A quel punto Erika decise di ignorarlo. Sapeva per esperienza che quella era la tattica migliore per evitare che il marito andasse avanti per tutto il giorno a ripetere la stessa battuta fiacca in diverse varianti. Vedendo che le sue frecciate non ricevevano più risposta, il commissario finì per mettere il broncio.

“E allora, ci vogliamo dare una mossa?”

Kluftinger si voltò. Dall’alto della cassetta di una carrozza tirata da due pony con il campanello al collo, un uomo lo guardava seccato indicandogli con la mano di togliersi dai piedi. Il commissario della polizia criminale di Kempten si scostò di lato facendogli teatralmente segno di passare. Il gruppo di turisti giapponesi seduto all’interno, scambiando quel gesto ironico per un’espressione dell’ospitalità algoviana, si sbracciò estatico.

A Kluftinger sarebbe piaciuto sapere quanto costava un giro del genere. Dieci euro, o magari addirittura venti? Da buon poliziotto, si chiese se non si potesse ipotizzare un reato di usura e strozzinaggio, ma fu distratto dalla vista di un cavallo che mollava un bel regalino proprio davanti a un negozio di souvenir. Di norma non nutriva un particolare interesse per gli equini, ma in quel momento provò una certa affinità spirituale con l’animale.

Perplesso, vide poi decine di giapponesi scattarsi a vicenda da fotografie davanti a un banalissimo cartello su cui erano raffigurati semplicemente lo stemma di Neuschwanstein e

Indicazioni di per la camminata di mezz'ora che portava al castello. Per lui quel popolo era e sarebbe rimasto per sempre un mistero.

A qualche metro dal cartello notò una giovane giapponese che non aveva macchina fotografica e neppure sembrava far parte di qualche gruppo organizzato. Se ne stava in mezzo a quel flusso vorticoso di turisti come un ciottolo nell'acqua di un torrente, e quando chiuse gli occhi per godersi il sole del mattino, Kluftinger pensò che era davvero molto attraente, per essere un'asiatica. Quando la ragazza cominciò a rovistare nello zainetto di cuoio, gli occhiali da sole le scivolarono dai capelli nerissimi e caddero a terra. Lei non sembrò accorgersi di averli persi. Kluftinger esitò. Era il caso di intromettersi? Considerato che quella giovane donna non si comportava per niente da turista, tanto valeva che per una volta si mostrasse cavaliere. Perciò si riscosse, andò verso di lei e le porse gli occhiali con un inchino e un sorriso imbarazzato.

“Tenga, guardi. Caduti. *Your occhiali for sun, Miss. Prego!*”

Prima ancora che la donna avesse il tempo di rispondere, Kluftinger udì una voce familiare alle sue spalle.

“Oh, papà, bene, vedo che avete già fatto conoscenza!”

Il commissario si voltò e scoccò al figlio un'occhiata interrogativa. Era così confuso che dimenticò persino di salutarlo.

“E la mamma dov'è?” chiese Markus con un gran sorriso.

Kluftinger indicò Erika senza capire.

“In che senso ‘avete già fatto conoscenza?’” domandò perplesso, ma il figlio era già tra le calorosissime braccia della madre. Mentre il commissario rimuginava ancora sulle parole di Markus, dietro di lui trillò una voce squillante.

“Sì, che coincidenza, vero? Posso presentarmi? Sono Yumiko. E molte grazie per gli occhiali da sole, signor Kluftinger. Non mi ero accorta di averli persi.”

La bella asiatica lo guardava con un sorriso luminoso, in attesa di una reazione.

Solo allora, un po' alla volta, nel commissario si fece strada la consapevolezza che quella che aveva davanti doveva essere la nuova ragazza di Markus. Parlava tedesco senza il minimo

accento, notò subito Klufftinger. Yumiko... Miki: ecco da dove veniva il nomignolo! Ma perché diavolo Markus non li aveva avvertiti? Almeno adesso non si sarebbe ritrovato a guardarla così a disagio.

La ragazza cominciò a mostrarsi un po' incerta e lui comprese di dover dire qualcosa. "Io... piacere, sì... sono il papà... signorina," gracchiò imbarazzato. Aveva le guance in fiamme. Si rendeva conto che il suo gesto di prima sarebbe rimasto per sempre negli annali di famiglia, uno di quegli aneddoti che si raccontano per ravvivare un po' una conversazione che langue facendosi due risate a spese del solito babbeo.

"La prego, mi chiami Miki, lo fanno tutti." Dopo l'approccio maldestro del commissario, quel tedesco perfetto sembrava volerlo schernire.

Vedendo che il marito si era trasformato in una statua di sale, Erika gli passò davanti e abbracciò la ragazza come se fosse stata la sua migliore amica. Sua moglie era decisamente più aperta ed espansiva di lui, e la maggior parte della gente l'avrebbe definita anche più cordiale. Non sembrava minimamente a disagio per il fatto che Miki fosse asiatica, e se anche lo era, non lo dava a vedere nel modo più assoluto. O forse ne era già al corrente e aveva tenuto il marito all'oscuro? Lui non aveva mica niente contro gli stranieri, Cristo santo, proprio niente! Certo, davanti alle culture diverse dalla sua era sempre un po' restio, però trovava gli altri stili di vita decisamente interessanti e ovviamente li rispettava, non c'era bisogno di dirlo. Anzi, di tanto in tanto alla televisione guardava persino i reportage sull'estero.

Il suo interesse però si limitava al ruolo di osservatore. Se per caso – in genere su pressione della moglie – gli toccava avere contatti in prima persona con una cultura diversa, allora in lui affiorava la diffidenza. Ogni volta che Erika cercava di introdurre in casa qualche innovazione esterofila, che fossero cibi d'importazione, frutti esotici o cassette per lo studio di una lingua, lui entrava in sciopero.

"Su, dai, andiamo!"

Tirandolo per la manica, Erika lo riscosse dai suoi pensieri. Solo allora il commissario si rese conto di essere rimasto imbambolato e si sentì avvampare.

“Dove si va?” chiese con voce un po’ imbarazzata. Da quel momento, decise, si sarebbe comportato nella maniera più normale possibile.

“E dove vuoi andare? Al castello, no?” rise sua moglie.

“Beh, forse per oggi è meglio lasciar perdere,” ribatté lui occhieggiando la folla che serpeggiava fra le transenne davanti alle casse. “Guardate un po’ quanta gente. I soliti giapponesi!”

Fu come quando, dopo una caduta, un bambino piccolo impiega qualche istante per rendersi conto del dolore: nel giro di un paio di secondi il cervello di Kluftinger elaborò le parole appena pronunciate, e a quel punto la vergogna lo investì come una vampata di fuoco. Erika lo guardò inorridita, Markus lo fissò con gli occhi ridotti a due fessure. Soltanto Yumiko scoppiò in una bella risata.

“Lo so, lo so! Ogni tanto ho la sensazione che i miei connazionali corrano continuamente per paura di vedersi portare via le attrazioni turistiche da sotto il naso. E vogliamo parlare di tutte quelle foto orrende che non fanno altro che scattare? Mi chiedo sempre chi le guarderà, una volta a casa.”

Kluftinger sentì che il suo cuore riprendeva a battere a un ritmo normale. Quella ragazza sembrava davvero in gamba, e ciò che aveva detto dei suoi connazionali dimostrava una consapevolezza davvero ammirevole. Era esattamente quello che pensava anche lui! Stava appunto per dirsi d’accordo quando il figlio lo precedette: “Beh, d’altra parte non è che i tedeschi quando vanno all’estero siano tanto meglio. Alle sei del mattino sono già sulla loro sdraio a esporre la pancia bianchiccia al sole. Che vadano in Italia, in Spagna o in Turchia, per loro è indifferente, credo che alcuni non le distinguano neppure una dall’altra. E vogliamo parlare della mentalità? Per loro cucina tipica vuol dire tipica della Germania: würstel, Jägermeister, birra e *Schmitzel!*” Con il suo radar infallibile, Erika fiutò subito il germe di un conflitto padre-figlio e per non turbare l’armonia con uno scontro generazionale proprio sotto Natale, tagliò corto con

un bel “Le pecore nere sono dappertutto!” Allo stesso tempo scoccò al marito un’occhiata ammonitrice. Yumiko sembrava l’unica a non essersela presa per l’osservazione del commissario.

Ogni tentativo di approfondire l’argomento avrebbe riprodotto la ben nota alleanza madre-figlio, Kluftinger lo sapeva benissimo, perciò cedette. “Volevo soltanto dire che con una coda così lunga sprecheremmo tutta la giornata. Però se voi... cioè... se Miki...”

“Hai ragione, papà. Miki ha già detto che non ci tiene particolarmente a vedere il castello. Pensa un po’, una giapponese indifferente ai paesaggi da cartolina delle Alpi!”

“E se andassimo al Forggensee?” propose a quel punto Kluftinger sforzandosi di salvare la situazione e di presentarsi come il perfetto cicerone. Con sua grande sorpresa, l’idea venne subito accolta con favore.

\*\*\*

Dieci minuti dopo erano tutti nella vecchia Passat del commissario, diretti verso Füssen. Mentre andavano alla macchina, Kluftinger aveva portato il bagaglio di Yumiko senza che nessuno glielo chiedesse, un gesto che personalmente considerava una cortesia da uomo di mondo e che di certo, immaginava, gli avrebbe fruttato qualche punto con sua moglie. Erika invece parve dare quella gentilezza per scontata.

“Tu lo sapevi?”

“Eh?”

“Tu lo sapevi che era giapponese?” chiese Kluftinger chinandosi sulla moglie mentre alzava il volume della radio.

“Non ti capisco. Se sapevo che cosa?” rispose lei a voce più alta.

Markus e Yumiko sollevarono lo sguardo.

“Se... cioè... volevo sapere se sapevi che sul Forggensee c’è un battello.”

Markus ed Erika lo guardarono perplessi. Lo sapevano tutti.

“Sì, Yumiko, è davvero uno dei laghi più belli, il Forggensee,” disse il commissario, orgoglioso. “E da alcuni anni c’è anche

un teatro dove mettono in scena uno spettacolo. Sempre lo stesso, il *Ludwig-Musical*. Il teatro lo hanno costruito apposta per questo. Incredibile, non trovi?”

Yumiko ascoltava attenta.

“Sai, un tempo in Baviera avevamo un re che costruì diversi castelli, tra cui anche quello di Neuschwanstein. E il musical racconta appunto la storia di questo re. Lo chiamano anche *Märchenkönig*, il re delle fiabe.”

Yumiko rispose entusiasta: “Allora le interesserà di sicuro la tesi di Frank, l’amico di Markus. Qual era il titolo, esattamente? Ah, sì: ‘Analisi dei fatti storici relativi a Ludwig II di Baviera e del loro adattamento storico-drammaturgico’. Giusto?”

Markus annuì.

Kluftinger la guardò attonito nello specchietto e dopo una pausa disse: “Sì, Markus, devi farmela assolutamente leggere. È un argomento... che mi appassiona già da un po’.”

Seguì un silenzio che il commissario non riuscì a sopportare. “Tra l’altro lo chiamano re delle fiabe perché tutto ciò che costruiva era sempre pieno di svolazzi, proprio come nelle fiabe, appunto. E il re veniva spesso qui al Forggensee. Anzi, nel lago ci è anche morto. È annegato in circostanze misteriose, era presente soltanto il suo medico personale, il dottor Gulden. Non si hanno certezze al riguardo, ma è possibile che il dottore ci abbia messo lo zampino.” Kluftinger era sempre più calato nel suo ruolo di cicerone.

“Il medico si chiamava Gudden e il lago era quello di Star-  
nberg. Allora il Forggensee non esisteva ancora. Però il resto è più o meno giusto, vero papà?”

“Chissà perché ti ho fatto studiare!” borbottò lui di rimando.

“Ieri Frank non diceva che anche il medico è affogato?” chiese Yumiko con sincero interesse.

Kluftinger cominciò a sudare. “Sì, è un fatto risaputo. Comunque è un lago davvero romantico. Da cartolina. D’estate ci saremmo potuti venire in barca, così avremmo avuto una visuale fantastica sui castelli reali. Adesso forse sarà ghiacciato.” Era irrefrenabile.

Finalmente l’auto svoltò nel parcheggio vicino all’ormeggio delle barche. “Davvero un gioiello... oh!”

“Oh, a dir la verità non mi pare così bello, signor Kluffinger,” disse piano Yumiko. “Ma cosa è successo?” chiese, temendo di essere testimone di una piccola catastrofe ambientale.

Markus non riuscì a trattenere una risata, però preferì non dire nulla e vedere come se la sarebbe cavata il padre.

Davanti a loro si stendeva una squallida e immensa superficie grigio-marrone con qualche piccola pozza ricoperta da un sottile strato di ghiaccio.

“Cristo santo! Non ci avevo pensato!”

“È grave?” chiese Yumiko. A quel punto Markus non si trattene più. “Il Forggensee è un invaso artificiale che tutti gli inverni viene svuotato!”

Tutti si unirono alla risata, soltanto Kluffinger, al volante, rimase con il volto paonazzo a guardare quello che in estate era davvero un lago da favola.

“Beh, allora andiamocene a casa e amen, staremo bene anche lì,” disse stizzito, facendo inversione.

A ogni chilometro il suo umore peggiorava. Detestava i viaggi a vuoto. Il solo pensiero della benzina sprecata... Per non parlare dell'usura...

Anche se a dire la verità negli ultimi tempi aveva iniziato a risparmiare, perché faceva il pieno con un biodiesel più economico. Non era il più adatto per la sua vecchia Passat, ma ormai l'auto aveva vent'anni, perciò l'idea che a lungo andare un carburante più scadente potesse provocare danni al motore non lo preoccupava. E comunque, quelli erano allarmismi lanciati da una cospirazione di officine, produttori di automobili, politici, industriali e sciecchi del petrolio cui non si doveva dare troppo credito. Alla fin fine l'argomento che contava era uno soltanto: l'olio di colza veniva dieci centesimi di meno.

“Su, e dai, ormai che siamo qui tanto vale che ci facciamo una passeggiatina,” insistette Erika. “Oppure andiamo in qualche posto carino. Potremmo andare sul Tegelberg, con la cabinovia.”

“No, Yumiko soffre un po' di vertigini, non va bene,” si oppose Markus.

Kluftinger tornò a respirare. Quattro biglietti per la cabina via del Tegelberg: Yumiko non poteva mica costargli lo stipendio di una settimana già al primo giorno di visita!

“Beh, ma tu hai fatto una torta, sarebbe una sciocchezza fermarsi a mangiare per strada. Perché non facciamo semplicemente una scappata a... all’Alatsee?” Kluftinger si rese conto con sollievo di aver fatto una proposta che poteva andare bene a tutti.

Il viaggio per il laghetto pittoresco proseguì senza ulteriori intoppi, a parte il momento in cui Kluftinger se la prese con una Suzuki che secondo lui andava troppo piano e urlò dietro al conducente: “E su, e muoviti un po’ con quel riscìò!” Per riempire il silenzio che seguì, il commissario non seppe fare di meglio che dichiarare apertamente la propria soddisfazione per aver messo i mutandoni di lana con quel freddo. Quindi alzò il volume della radio e così non sentì Markus sussurrare alla ragazza, dopo averla presa sottobraccio: “Se dopo aver conosciuto i miei non mi pianti, deve essere vero amore.”

★★★

La “camminata impegnativa” che Kluftinger aveva annunciato in macchina si rivelò essere una comoda passeggiata di neppure mezz’ora su un tratto asfaltato in mezzo al bosco. Durante il viaggio il commissario aveva illustrato a Yumiko i possibili pericoli alpini in inverno, avvisandola che in quella stagione anche i tratti pianeggianti non andavano sottovalutati. Quando affrontarono una breve salita, Kluftinger si ritrovò con il fiato talmente corto da non riuscire nemmeno a chiacchierare, ma Yumiko si guardò bene dal lasciar trapelare la propria ilarità.

“Beh, la sapete una cosa? Dopo questa piccola escursione in montagna mi farebbe davvero piacere invitarvi a mangiare un boccone!” annunciò infine il commissario. Ma più che dalla generosità, l’invito era motivato dal fatto che nel frattempo il suo appetito era diventato vera e propria fame da lupi. Indicò una vecchia locanda che si intravedeva fra i rami spogli degli alberi in fondo al parcheggio davanti al lago.

Una volta giunti lì, tuttavia, i quattro constatarono di dover rinunciare allo spuntino per il momento: il locale apriva solo alle due. Rassegnati, decisero quindi di fare ancora un giro attorno al lago.

L'Alatsee era un laghetto idilliaco in una piccola conca circondata da un fitto bosco. Sul lato sudorientale, oltre gli alberi, si stagliava maestosa la vetta del Säuling. Era la giornata perfetta per quelle fotografie stucchevoli ma pur sempre d'effetto che campeggiano sui calendari regalati da banche, farmacie e distributori di benzina, pensò Kluftinger: il laghetto di montagna scintillava al sole che splendeva in un cielo completamente sgombro di nubi.

Dai rami degli alberi cadeva su di loro una pioggia continua di piccoli fiocchi luccicanti. Sotto i piedi la neve scricchiolava, l'aria era tersa e limpida.

“Meraviglioso, vero? Quassù non c'è neppure un turista,” si rallegrò Kluftinger. Era orgoglioso. Orgoglioso della “sua” Algovia, così bella che a volte lui stesso si sentiva un turista pieno di ammirazione. E orgoglioso di poterla presentare quel giorno a un'ospite straniera.

“Immagino che qui sia davvero un bianco Natale” disse Yumiko, visibilmente affascinata alla vista di quel paesaggio pittoresco. Senza aspettare risposta, proseguì di slancio: “Speriamo che la neve non si sciolga. In Giappone, dove abitiamo noi, a Natale la neve non c'è mai.”

Kluftinger stava per risponderle che lì i bianchi Natali erano la regola, quando vide lo sguardo della ragazza irrigidirsi e fissare a occhi sbarrati un punto alle sue spalle.

Evidentemente non è poi così interessata a come stanno le cose qui da noi, pensò stizzito. Stava per voltarsi dall'altra parte quando la vide serrare talmente le labbra già sottili da farle quasi scomparire. Miki era bianca come un cencio. Subito dopo cominciò a tremarle la mascella. A Kluftinger venne la pelle d'oca: qualcosa doveva aver messo una paura del diavolo alla ragazza di suo figlio.

Lentamente si girò nella direzione in cui guardava Yumiko, chiedendosi che cosa mai potesse aver spaventato a quel modo la giapponese, su quello sfondo idilliaco di un lago algovia-

no di montagna. Cercò di prepararsi a quello che stava per vedere: forse uno scoiattolo morto? O magari un capriolo? Ma in qualche modo immaginava che l'orrore negli occhi scuri della giovane donna dovesse essere provocato da qualcosa di ben peggiore.

E poi lo vide anche lui. Fu come se la temperatura fosse calata repentinamente. Il suo sguardo si irrigidì quanto quello di Yumiko. Deglutì, per un attimo chiuse gli occhi, poi li riaprì: quello che vedeva era reale. A una decina di metri da lui, a pochi passi dalla riva del lago, sulla neve, giaceva un uomo. Era steso a pancia in giù, le braccia scostate dal corpo, e indossava un completo nero molto aderente. Non era particolarmente alto, però sembrava muscoloso. La testa era girata e il commissario non riusciva a vederne il viso. I capelli biondo cenere aderivano umidi al cranio del giovane, ma l'attenzione di Klufflinger e di Yumiko in quel momento era attratta da un altro dettaglio: per circa due metri attorno al corpo la neve era tinta di rosso scuro. L'uomo sembrava immerso in un lago di sangue di dimensioni incredibili.

“Merda,” sussurrò Yumiko strappando Klufflinger dal suo stato di torpore.

Il commissario si voltò verso di lei e le si parò davanti.

“Non guardare,” le disse, ma lei inclinò la testa e guardò comunque. Allora lui la prese goffamente per le spalle e la fece girare per impedirle quella vista macabra.

“Beh, vedo che cominciate a intendervela...” Markus ed Erika li avevano raggiunti. Il ragazzo ammutolì, poi aprì la bocca e si voltò come un lampo verso la madre.

“No, mamma! Non guardare!”

Dalla voce del figlio la donna capì che diceva sul serio, ma azzardò comunque un'occhiata e rimase a bocca aperta, con gli occhi sbarrati. Spaventata a morte, accostò il volto alla spalla di Markus e cominciò a tremare.

Per un brevissimo istante nessuno dei quattro si mosse. Da lontano dovevano sembrare due coppie di innamorati che approfittavano di quella splendida giornata per una passeggiata romantica.

Solo dopo qualche secondo, in cui non si sentì altro che il loro ansimare agitato, Markus chiese nel silenzio generale: “Per l’amor del cielo, papà, ma che cosa è successo?”

“Tornate subito alla macchina, questa è una faccenda seria!” Il commissario, finalmente ripresosi, spinse Yumiko verso il figlio e pian piano si avvicinò al corpo senza vita. Fu allora che capì che il completo nero dell’uomo era una muta da sub.

Vedendo da vicino le dimensioni della pozza rossa gli si rizzarono i peli sulla nuca. Quell’uomo doveva essersi completamente dissanguato. Si voltò verso Markus, che lo guardava con espressione interrogativa.

“È...” Prima di proseguire dovette raschiarsi la gola. “È morto. Per l’emorragia e per il freddo...”

A quel punto Erika scoppiò in singhiozzi. Solo in quel momento Kluftinger si rese conto di quanto quella scena dovesse essere spaventosa per le due donne.

Suo figlio, che studiava psicologia e si era specializzato in psichiatria forense e criminologia, aveva già avuto occasione di vedere un paio di morti, ma Erika e Yumiko? Tornò in fretta da loro e senza fiato ordinò: “Per piacere, Markus, adesso portale via. Erika, sta’ tranquilla, è...” In fretta cercò di pensare qualcosa che rendesse la situazione più sopportabile, ma non gli venne in mente niente.

“Andrà tutto bene,” riuscì a dire soltanto, e già mentre pronunciava quelle parole si rese conto di quanto fossero assurde.

Niente sarebbe andato bene. Una volta visto un cadavere, e per di più in uno stato così orribile, qualcosa cambiava per sempre. Lo aveva sperimentato di persona: erano soprattutto le immagini a rimanere, a riaffiorare nei momenti più impossibili; a quelle non c’era verso di sfuggire. E c’era molto di più. Non avrebbe voluto che Erika facesse un’esperienza del genere, ma ormai era troppo tardi.

Tirò fuori di tasca il cellulare, digitò un numero e portò il telefonino all’orecchio. Non sentendo nulla, guardò il display e imprecò: “Cristo santo, non c’è campo! Ma che cosa li inventano a fare questi affari?” Quindi rimise in tasca il cellulare, rifletté rapidamente e infine disse con calma, ma con una durezza

che Markus non gli aveva mai sentito prima: “Adesso tornate subito tutti e tre alla locanda e chiamate il proprietario. Telefonate al commissariato a Kempten con la rete fissa e dite che mandino qui la scientifica. Willi Renn, se c’è. Capito?”

Quando vide che Markus non accennava a muoversi, insistette: “Subito, hai capito? E ordina qualcosa di caldo da bere per tua madre e la tua ragazza, potrebbe volerci un po’.”

Lentamente Markus e le due donne si incamminarono. Kluffinger tornò dal cadavere soltanto quando i tre furono scomparsi alla sua vista. Adesso era solo con il corpo esanime. Aveva la pelle d’oca sulle braccia. Per un attimo ebbe la tentazione di seguirli e di aspettare semplicemente l’arrivo dei colleghi, ma poi si riprese. Doveva rimanere sul posto e assicurarsi che nessuno si avvicinasse al corpo. E doveva fare in modo che non venissero cancellate altre tracce, altrimenti Willi sarebbe andato su tutte le furie, e ne avrebbe avuto tutte le ragioni.

Willi! Kluffinger si augurò che il responsabile della scientifica fosse disponibile. Per il commissario quella era una situazione del tutto insolita, in genere lui era praticamente l’ultimo ad arrivare sul luogo del delitto, e a quel punto trovava già un gran fervore d’attività: lampeggianti blu, gente che correva di qua e di là, un gran vociare. Era quella l’atmosfera di una scena del crimine come la conosceva lui, non quel silenzio spettrale.

Ovviamente se ne lamentava sempre, brontolava che con tutta quella confusione non riusciva a concentrarsi, che con quel fracasso non si poteva lavorare e che quella non era mica un’osteria. Soltanto in quel momento, però, capì che erano proprio quei rituali a dargli una certa sicurezza, ad aiutarlo a tenere un po’ più sotto controllo il disagio che la vista di un cadavere non mancava di procurargli. Adesso invece era solo, e il corpo senza vita vicino a lui glielo faceva avvertire in maniera netta.

Girò cautamente la testa in direzione del cadavere. Nonostante il freddo che trasformava il fiato in nuvolette di vapore bianco, a un tratto avvertì un caldo fastidioso. Il sangue che aveva arrossato in quel modo la neve doveva provenire da una

ferita enorme. Sentì la bile risalirgli in gola. Si voltò e cominciò a fischiare qualche nota, ma subito si rese conto di essere pietoso e tornò a serrare le labbra.

Santissimo Dio del cielo, sei un commissario di polizia criminale, riprenditi, si rimproverò silenziosamente. Sarebbe stato davvero imbarazzante dover rispondere alle domande dei colleghi con una serie di “Non so. Non ho visto”.

Si avvicinò al corpo di qualche passo per osservarlo meglio. La sua mente lucida riprese il controllo della situazione scacciando il malessere che lo aveva paralizzato poco prima.

“Che cosa ti è successo?” chiese a mezza voce. Era una sua vecchia abitudine, quella di portare avanti conversazioni immaginarie sulla scena del crimine. “Mi aiuta a fare ordine nei pensieri,” diceva sempre quando glielo facevano notare.

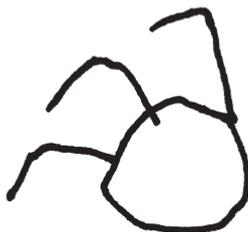
Il suo sguardo andò dal corpo all’acqua. La muta scintillava al sole. Soltanto allora vide che l’uomo non indossava la maschera e che lì intorno non c’era una bombola dell’ossigeno. Soffocò un’imprecazione: avrebbe dovuto notare subito dettagli di quell’importanza.

“Va bene, allora volevi andare a fare un’immersione. In pieno inverno? Devi aver avuto un motivo molto speciale. E di sicuro non pensavi di entrare in acqua senza maschera e bombola, immagino.” La domanda che stava in cima ai pensieri di Kluffinger era: perché quell’uomo aveva perso tanto sangue? Non poteva certo essersi procurato una ferita simile in acqua, altrimenti non sarebbe riuscito ad arrivare fino a riva. Ma se fosse stato ferito a terra, avrebbe dovuto lasciare una scia di macchie di sangue fino alla sua posizione attuale, o meglio, avrebbero dovuto esserci tracce che arrivavano fino a lì e soprattutto che si allontanavano. Perciò doveva essere arrivato direttamente dal lago, perché lì c’era soltanto quel cerchio rosso indescrivibile in mezzo alla neve candida e intatta.

Chiuse gli occhi. E vide. Era paradossale, ma con lui funzionava sempre: quando chiudeva gli occhi, gli rimaneva impressa un’immagine che di solito diceva più di quanto non riuscisse a vedere a occhi aperti. Nel suo quadro mentale poteva far sparire o riemergere oggetti a piacere, spostarli e risistemarli. Riaprì gli occhi. Non si era sbagliato, c’era davvero qualcosa. Le braccia

dell'uomo erano scostate dal corpo, i polpastrelli della mano sinistra erano fuori dal lago di sangue. E in quel punto, proprio vicino alla mano, parzialmente nascosto, c'era un segno che ora Klufflinger vedeva chiaramente. Spiccava sulla neve, vermiglio e grosso come un piatto. Era una lettera? Una figura? Un simbolo? Era stato tracciato con mano tremante e sembrava antico e sinistro, anche se Klufflinger non avrebbe saputo dire perché.

La mano destra della vittima era piegata in uno strano angolo, sembrava rotta o slogata. Se era destrorso, perlomeno si sarebbe spiegato quel tratteggio così maldestro, visto che aveva dovuto usare la sinistra. Inoltre doveva averlo tracciato nella neve mentre lottava con la morte: un cerchio da cui partivano tre linee con le estremità piegate.



Klufflinger rabbrivì all'idea che quello potesse essere l'ultimo messaggio che l'uomo morente aveva voluto lasciare ai posteri, forse la chiave di quel... di quel fatto, pensò. Non voleva ancora definirlo un caso, non in quello stadio iniziale. Ma che cosa poteva voler dire quel disegno criptico?

Se era un indizio che poteva condurlo all'assassino, doveva fare il possibile per preservarlo. Ma in che modo? Non poteva certo alterare la posizione dell'uomo. Poi gli venne in mente il cellulare. Per il suo ultimo compleanno aveva ricevuto in regalo dalla moglie uno di quegli aggeggi moderni. Non che lo volesse – avrebbe preferito di gran lunga un nuovo avvitatore a batteria – ma lei gli aveva fatto notare che il telefonino di servizio, che a giudicare dalle dimensioni doveva essere uno dei primissimi modelli, gli sformava sempre le tasche di giacche e pantaloni, e inoltre ormai la batteria durava pochissimo, e lei non voleva

neppure immaginare che cosa poteva succedere se in una situazione di pericolo si fosse trovato nell'impossibilità di telefonare. Perciò, seppur a malincuore, si era dovuto separare dal suo vecchio telefonino per passare a quel minuscolo apparecchio a conchiglia, che si adattava alle sue dita quanto la sua grancassa a un quartetto d'archi.

In quel momento però si ritrovò a benedire l'ostinazione della moglie, perché – lo aveva letto sulla confezione – in quel telefonino era integrata una macchina fotografica. A dir la verità, fino ad allora non aveva ancora osato affrontare le oltre cento pagine del libretto d'istruzioni di quell'apparecchio di produzione giapponese, se non altro per il fatto che iniziava con le parole: "Prima posizione 'ON' attiva pronto di parlare." Ma non poteva mica essere così difficile... Insomma, anche i bambini delle elementari sapevano trafficare con quegli affari!

Lo aprì e osservò attentamente la tastiera. Oltre alle cifre e alle lettere c'erano anche una marea di simboli minuscoli. Ne premette uno che gli sembrava raffigurare una piccola macchina fotografica. Il cellulare fece due bip, Kluftinger lo portò all'orecchio e una voce metallica gli annunciò: "You have forty-seven new messages. Please check your mailbox."

Kluftinger impreccò: non capiva perché un cellulare giapponese in Algovia dovesse parlargli in inglese. A ogni buon conto, adesso aveva scoperto di avere una segreteria telefonica che negli ultimi tre mesi doveva essere stata presa d'assalto. Pazienza, in quel momento i messaggi non erano importanti.

Provò un altro pulsante ed effettivamente sul piccolo schermo si illuminarono le parole "Take a photo", che persino lui era in grado di tradurre.

"Oh, finalmente ci siamo," borbottò. Si chinò in avanti con il braccio teso e posizionò l'apparecchio sopra la mano sinistra del morto, quella vicino al simbolo, quindi premette il pulsante. Sentì un rumore che sembrava il clic di un otturatore che si chiudeva, quindi apparve una piccola clessidra e alla fine l'immagine. Lì per lì, con la luce del sole che lo abbagliava, non riuscì a distinguerla. La vide solamente quando protesse lo schermo con il palmo: mostrava un uomo con il volto arrossato

e una mano scostata dal corpo in una strana angolazione. Sof-focò un'imprecazione, riuscì a trattenersi dallo scagliare immediatamente il cellulare in mezzo al lago e riprovò. Questa volta l'inquadratura era giusta, ma sullo schermo riconobbe soltanto una macchia bianca e una vaga ombra rossastra del tutto sfocata. Rinunciò, mise di nuovo via il cellulare e rifletté brevemente. Quindi si frugò nelle tasche e trovò uno dei blocchetti per ordinazioni, gentilmente offerti da un suo conoscente che lavorava al Birrifificio d'Algovia, che li usava sempre per prendere appunti. Si sarebbe accontentato di copiare il disegno.

Si accovacciò il più vicino possibile al cerchio di sangue, senza toccarlo, quindi si chinò fin quasi a sfiorare la neve per vedere sotto la mano bluastra dell'uomo, che copriva in parte il disegno. In quella posizione, quasi sdraiato, cominciò fischiettando a trasferire il disegno su carta. In meno di un minuto ne aveva riprodotta una copia passabile. Mancava solo un angolo, ma per vederlo bene doveva cambiare posizione e avvicinare un po' di più la testa alla mano. Si rendeva conto che quella situazione gli avrebbe procurato altri incubi, visto che non si era mai trovato tanto vicino a un cadavere, ma si rifiutò di lasciarsi sopraffare da quell'idea per concentrarsi invece sul compito che lo aspettava.

Stava per mettersi di nuovo all'opera per completare il disegno quando accadde qualcosa che gli fermò il cuore per un attimo: la mano si muoveva! Con un sussulto si sollevò leggermente da terra e sfiorò il viso del commissario, che d'istinto si ritrasse gridando e atterrò di botto sulla schiena, quindi strisciò freneticamente all'indietro di qualche metro.

Kluftinger rimase disteso, ansante, con il sangue che gli fruscava negli orecchi, a fissare inorridito il morto. Il suo cervello cercò di capire cosa era appena successo: il corpo che aveva davanti si era mosso. Quell'uomo era ancora vivo! Era impossibile, nessuno poteva sopravvivere a un'emorragia del genere. Eppure si era mosso. Poteva essere stato uno spasmo muscolare? Kluftinger aveva sentito dire che cose del genere potevano accadere. Si ricordò anche di quando andava a pescare con suo padre. Quando riportavano a casa le anguille, assistevano a uno

spettacolo strano: gli animali continuavano a guizzare anche mentre venivano eviscerati, puliti e lavati. Che succedesse qualcosa del genere anche agli esseri umani?

Oppure lo aveva soltanto immaginato?

La mano fremette una seconda volta. Molto più debolmente di prima, ma comunque in maniera visibile. No, adesso non c'erano più dubbi: quel morto non era morto per niente!

Il commissario rifletté febbrilmente sul da farsi. Doveva aiutarlo, perché anche se quell'uomo era ancora vivo, come minimo era ferito molto gravemente. Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto steso lì al freddo. Il freddo! Ma certo, doveva ripararlo dal freddo! Con dita tremanti Kluftinger si tolse il loden, voltò l'uomo sulla schiena e con stupore constatò che lo spettacolo non era neanche lontanamente orribile come aveva immaginato: la muta in neoprene sembrava intatta, nessun taglio o squarcio da cui filtrava il sangue. Il commissario gli stese addosso il cappotto, quindi diede un'ultima occhiata al viso: era la faccia di un uomo giovane, al massimo di una trentina d'anni. Era bianco come un cencio, le labbra violacee, i capelli incollati al cranio spigoloso.

Kluftinger rifletté. Doveva aspettare lì o andare dietro al figlio e alle due donne e chiamare un'ambulanza dalla locanda?

“Mio Dio, papà, ma che è successo?”

A un tratto dalla curva era sbucato Markus. Sembrava scioccato, e Kluftinger non se ne stupì. Doveva averlo preso per matto: in fin dei conti lui credeva ancora che l'uomo sulla riva del lago fosse morto.

”È ancora vivo!” gli urlò.

“Che cosa?”

“È vivo. Non è morto, è ancora vivo.”

Markus guardò il padre, incredulo.

“No, non sono impazzito. È vivo.”

“Ma come... voglio dire, il sangue...”

“Non ne ho idea. Torna indietro di corsa, più in fretta che puoi, e fa' venire qui un'ambulanza. Meglio un elicottero. Di sicuro a questo poveretto non rimane molto.”

Markus girò sui tacchi e corse via.

Kluftinger rimase di nuovo solo sulla riva, ma la situazione era cambiata. L'uomo era vivo e lui doveva fare in modo che lo rimanesse, però era passato molto tempo da quando aveva frequentato il corso di primo soccorso. In teoria aveva l'obbligo di seguirlo a intervalli regolari, ma Kluftinger conosceva il capo dell'ufficio del personale, e da quando aveva gestito con grande discrezione l'accusa di taccheggio ai danni della figlia, quello annotava le presenze nel fascicolo del commissario nonostante lui non partecipasse realmente al corso. E adesso pagava cara quella negligenza. Il commissario si lambiccò il cervello pensando al modo migliore di intervenire per stabilizzare le condizioni dell'uomo. Stabilizzare, ecco che cosa doveva fare! Ricordò una procedura che si eseguiva sulle persone prive di sensi. Si chiamava PLS, posizione laterale di sicurezza, e Kluftinger era quasi certo di ricordare ancora le manovre necessarie. Si inginocchiò e infilò cautamente la mano sotto la schiena del giovane. Stava appunto per spostargli all'indietro il braccio destro quando un grido alle sue spalle lo fece sussultare. Si voltò di scatto. Il figlio si stava precipitando su di lui. "Ehi, papà, ma sei impazzito? Lascialo stare!"

Kluftinger si ritrasse all'istante.

"Ma che stai facendo?" gli domandò Markus ansante.

"Volevo solo... bisogna pur... posizione laterale di sicurezza!"

"Posizione laterale di sicurezza?" ripeté Markus, incredulo. "Cioè vuoi finirlo del tutto?"

"No, no, volevo dire..." Rifletté un istante e quindi riprese con la massima convinzione: "Dobbiamo rianimarlo."

"Santo cielo, papà, ma lui respira già! Di' un po', ma voi poliziotti non dovete seguire regolarmente corsi di primo soccorso?"

Kluftinger arrossì. "Invece di fare tanto il saputello, dammi qualche suggerimento intelligente."

"Beh, per prima cosa dobbiamo arrestare l'emorragia. Ammesso che ci sia ancora qualcosa da arrestare."

"Ho già guardato se sanguina. Controlla anche tu, visto che la sai tanto lunga. Non troverai niente."

Markus tolse al ferito il loden del padre e cominciò a tastarlo. Kluftinger, ammirato e atterrito allo stesso tempo, vide che

il figlio non si faceva il minimo scrupolo a toccare il morto... il ferito.

Ma a parte un taglietto sulla mano, non trovò niente che potesse aver provocato una perdita di sangue di quell'entità.

Si scambiarono un'occhiata perplessa.

“Forse ha delle ferite interne...” cominciò Kluffinger, ma subito si interruppe. Capiva da solo che non era un'ipotesi plausibile.

Markus stava per ribattere quando sentirono il rumore delle pale di un elicottero. Gesticolarono per richiamare l'attenzione del pilota e qualche minuto dopo due paramedici con il giubbotto arancione e una barella piegata correvano verso di loro. A una certa distanza li seguiva un uomo con una valigetta, presumibilmente il medico.

Kluffinger indicò la figura stesa a terra, si qualificò come poliziotto e spiegò ai soccorritori il motivo della sua chiamata. Poco dopo sul sentiero vide avanzare un'auto. Cercò di distinguere il guidatore in mezzo al fogliame: era Willi Renn, il capo della scientifica. Il commissario si sentì sollevato. A poco a poco la scena del crimine cominciava ad assumere caratteristiche “normali”. Si rialzò e andò incontro alla macchina, dalla quale scese una figurina magra con un grosso berretto di lana sulla testa. Se possibile Willi sembrava ancora più basso del solito, con quei mastodontici stivali invernali, del tipo che andava di moda negli anni Ottanta. Moon Boot, li chiamavano, perché trasformavano chi li indossava in una specie di astronauta. O, perlomeno, quello era l'effetto su Willi Renn, che in quegli stivali scompariva quasi per un terzo.

“Willi! Finalmente! Meno male che sei arrivato.”

“Ciao, che cos'abbiamo? Devo preoccuparmi?”

“In che senso, preoccuparti?”

“Beh, non ti ho mai visto così felice di vedermi.”

Kluffinger liquidò quell'osservazione con un gesto. Insomma, non che si stessero propriamente simpatici, però lui non aveva mai messo in dubbio la competenza del capo della scientifica, che i suoi colleghi avevano soprannominato “topastro” per la sua abitudine di infilarsi dappertutto alla ricerca di impronte.

“Beh, è una storia un po’ strana.”

“Non ho tempo per le storie. Dov’è il cadavere?”

“È proprio questo il punto: non c’è nessun cadavere.”

“Come dici? Non vorrai dirmi che hai perso un intero cadavere? Una cosa del genere non me l’aspettavo neppure da te, Klufli.”

“No, no, certo che no. È solo che il cadavere non è morto.”

“Il cadavere non è morto?” Renn lo guardava perplesso.

“Beh, voglio dire: l’uomo non è un cadavere. Nel senso che è ancora vivo.”

Kluftinger indicò i due paramedici dietro di lui, che nel frattempo avevano adagiato la vittima sulla barella e l’avevano avvolta in una coperta isoterma dorata. Uno dei due teneva sollevata una sacca da cui partiva un tubo che spariva sotto la coperta.

“Sembrava morto, per via di tutto quel sangue.”

Willi Renn si avvicinò ai soccorritori, seguito a ruota da Kluftinger. Il capo della scientifica diede solo una rapida occhiata alla macchia rossa, quindi si strinse nelle spalle e chiese: “Quale sangue?”

“Ma sei cieco? Se è tutto rosso!”

Renn scosse il capo. “Quello non è mica sangue.”

Il commissario lo guardò scioccato. “Ma che stai dicendo?”

“Che quello non è sangue. Credimi, conosco la differenza.”

Kluftinger non ci capiva più niente, ma prima che avesse il tempo di riflettere, Willi Renn sgranò gli occhi, gli passò davanti deciso e cominciò a sbraitare.

“Dite un po’, ma lo fate apposta a calpestare tutte le tracce? Come pensa che riusciremo a trovare ancora qualcosa in questo campo di battaglia?”

Il medico, un uomo sulla trentina con gli occhiali di nichel, lo guardò attonito. “Io qui sto solo facendo il mio lavoro,” borbottò. Kluftinger avrebbe potuto giurare che sottovoce avesse aggiunto anche “brutto nanerottolo”.

Renn partì subito in quarta con una tirata di insulti così violenta da lasciare esterrefatti i paramedici. Quando c’erano di mezzo le tracce in una scena del crimine, con lui non si

scherzava. E pur essendo più alti di lui di tutta la testa, i soccorritori parvero davvero intimiditi.

“Riprendiamo le nostre cose e ce ne andiamo subito,” disse il medico con gli occhiali di nichel, riponendo tutta l’attrezzatura nella valigetta. Quando fece per appoggiarla a terra, fu Kluffinger a lanciare un grido.

“No! Il segno!” Quello rimase immobile, come colpito da un fulmine, e non osò più muoversi. Il commissario si avvicinò di corsa e lo scostò delicatamente, quindi tese una mano per mostrare il segno che aveva scoperto in precedenza.

Will Renn fece un cenno di approvazione. “Complimenti. Vedrai che anche tu diventerai un vero esperto della scientifica.”

Nonostante la vena ironica contenuta in quell’elogio, Kluffinger si sentì comunque lusingato.

“Allora noi ce ne andiamo, signori,” annunciò in fretta il medico. “Portiamo il ferito all’ospedale di Kempten. È assiderato, le possibilità che sopravviva non sono alte, tanto più che i primi soccorsi non sono stati ottimali. Immagino che quel vecchio cappotto sia suo. Ce lo stiamo portando via.”

“Sì, naturale che è il mio cappotto! Passerò a recuperarlo in ospedale.”

Soltanto allora Renn poté dare un’occhiata al punto in cui fino a poco prima era stesa la vittima. Lo osservò per un po’, poi socchiuse gli occhi dietro le spesse lenti degli occhiali di corno troppo grossi per lui, e incurvò gli angoli della bocca all’ingiù. Per un attimo Kluffinger ebbe l’impressione che il collega stesse per mettersi a piangere, invece incominciò a imprecare a gran voce e subito dopo brontolò: “Guarda un po’ qua! Guarda un po’ qua! Tutto rovinato. Tutto distrutto. Come sperate che possa trovare qualcosa di utile?”

Kluffinger seguì il suo sguardo e fu costretto ad ammettere che era davvero tutto sottosopra: il cerchio di... roba rossa, o quello che era... non era più un cerchio. Era tutto ricoperto di impronte di piedi.

Un rumore alle sue spalle lo spinse a voltarsi. Erano Erika e Yumiko, che si avvicinavano pian piano. Erika era pallida, e

Yumiko aveva un'aria ancora chiaramente inorridita. Klufftinger si era quasi scordato di loro.

Anche Renn si voltò, e soltanto a quel punto parve fare caso a Markus, che era rimasto fermo dietro di loro.

“Ah, beh, vi siete proprio trovati un bel posticino per la vostra scampagnata di famiglia!” disse. E quando si accorse che la moglie del commissario continuava a tremare, aggiunse: “Erika, va' alla locanda e fatti dare qualcosa di caldo.”

“Vengo appunto da là. Volevo soltanto...”

“Sarebbe davvero meglio che tornassi laggiù. E portati dietro tuo figlio,” la interruppe Renn rivolgendo un cenno del capo a Markus. Intendeva dire che sarebbe stato meglio per lui e per il suo lavoro, ma evitò di specificarlo.

Quindi si voltò verso Yumiko. “Qui non potere rimanere,” disse a voce più alta scandendo esageratamente le parole. “Andare Neuschwanstein, là tante cose da vedere.” Lanciò un'occhiata a Klufftinger, e sospirò esasperato: “Turisti!”

Nel commissario si risvegliò all'istante un istinto protettivo nei confronti della ragazza che gli fece sbottare: “Ehi, bada a come parli. Quella è... mia... nuora.”

S'interruppe di botto. Anche Markus sulle prime parve scioccato, poi invece disse divertito: “Beh, adesso non corriamo troppo.”

“Volevo dire... insomma, hai capito.”

Willi Renn arrossì. “Oh, non lo sapevo. In tal caso chiedo scusa. E congratulazioni, ovviamente. Hai pescato un bel biscotto della fortuna, Markus, eh?”

“Sì, va beh,” lo liquidò Klufftinger. Ma perché aveva dovuto commettere quell'errore proprio davanti a Renn? Nel giro di qualche giorno al commissariato lo avrebbero saputo tutti.

“Adesso per piacere potremmo occuparci di nuovo di questa faccenda?” chiese nervoso, riportando l'attenzione al caso. “Che cosa mi puoi dire di quel segno?”

Renn corrugò la fronte. “Beh, sembra un simbolo germanico o qualcosa del genere,” ipotizzò. “Forse i colleghi sapranno dirci qualcosa,” disse indicando la strada in lontananza, da cui stavano sopraggiungendo diverse pattuglie della polizia e un paio di auto

prive di contrassegni. “Manco a dirlo, la prima auto è sempre quella di Friedel Marx,” aggiunse poi scuotendo il capo.

Fino a quel momento Kluffinger aveva parlato con Friedel Marx soltanto per telefono. Era un collega in servizio da qualche anno al commissariato di Füssen, che a sua volta dipendeva da Kempten. Di lui gli era rimasta particolarmente impressa la voce roca, da cui aveva dedotto che fosse un fumatore accanito, però non lo aveva mai visto di persona.

A un tratto il commissario si sentì a disagio all’idea di trovarsi lì con tutta la famiglia mentre erano in arrivo i colleghi di Kempten e di Füssen, perciò prese Markus da parte e lo pregò di tornare a casa con la madre e la ragazza, tanto adesso lì non potevano fare niente, e di sicuro avevano bisogno di riposarsi un po’. Markus annuì comprensivo, anche se Kluffinger capì che avrebbe preferito restare. Rimase a guardarli pensieroso mentre si allontanavano sottobraccio nel bosco.

Solo a quel punto si rese conto di avere un freddo terribile. “Ehi, Willi, non è che avresti una giacca da prestarmi?”

“Guarda un po’ nella mia macchina. Ieri mia moglie ci ha messo un sacco di abiti da dare in beneficenza, forse ci trovi qualcosa.”

L’auto del collega aveva una cosa in comune con la sua: l’età. Come la Passat grigia di Kluffinger, anche la BMW Serie 3 di Renn aveva una ventina di anni buoni. La Passat però era segnata in maniera inequivocabile dalla mancanza di cure del suo proprietario, oltre che dalla sua scarsa attenzione al volante. Per la BMW bianca era tutta un’altra cosa. Se ne stava nella neve tirata a lucido, come se fosse appena uscita da una pubblicità degli anni Ottanta: immacolata, con una striscia rossa, celeste e blu che passando sopra al tettuccio andava dal cofano fino al bagagliaio. Davanti e dietro spiccavano grossi spoiler; in quel momento quello anteriore aveva più che altro l’aspetto e la funzione di uno spazzaneve. Tutti i colleghi sapevano quanto Renn amasse la sua macchina. A suo tempo l’aveva comprata usata a caro prezzo e tutti i fine settimana la lavava e la strofinava con amore. Che non avesse un catalizzatore a norma o un navigatore moderno o dispositivi di sicurezza non lo disturbava per niente, e lo stesso

era per Kluftinger e la sua Passat. Solo sui consumi della BMW il commissario avrebbe avuto qualcosa da ridire: a guidarla con riguardo, la Volkswagen si accontentava di sei litri, mentre la macchina di Renn si beveva tredici litri di Super Plus. Per qualcosa si doveva pur lavorare, amava dire il collega.

Kluftinger aprì il bagagliaio. C'era odore di auto nuova e il pavimento era così pulito che ci si sarebbe potuto mangiare. In fondo a un sacco di plastica bianco pieno di t-shirt, mutande e camicie trovò un cappotto di pelle scamosciata scura con grosse guarnizioni di pelliccia sul colletto e sulle maniche. Per molto tempo Erika ne aveva avuto uno simile.

Seccato, il commissario infilò un braccio nel cappotto. Era troppo stretto, perciò se lo appoggiò sulle spalle e si annodò le maniche sul petto, quindi dal sacco estrasse un berretto di pelliccia e se lo calcò sulla testa.

“*Na zdorov'e*, compagno Kluftovic,” lo accolse con un sorriso Renn quando lo vide tornare.

Kluftinger trattenne a stento il “compagno Gagarin, prego” che aveva sulla punta della lingua.

Si accovacciò di nuovo per esaminare il punto in cui aveva trovato l'uomo. Con l'indice tracciò in aria il segno misterioso.

“Beh, mi sembra davvero un bel casino.”

Kluftinger riconobbe la voce all'istante. Apparteneva a Friedel Marx, che si era fermato proprio dietro di lui. Aveva l'impressione che dall'ultima telefonata la tonalità della voce del collega di Füssen si fosse abbassata di un'altra ottava.

Si rialzò a fatica e voltandosi cominciò a dire: “Allora, piacere di conoscerla, signor Mar...” Ammutolì e rimase a bocca aperta. Friedel Marx, davanti a lui, sorrideva.

“Prima o poi doveva succedere,” gli disse.

Kluftinger non si era ancora ripreso. L'uomo con cui aveva parlato al telefono decine di volte era... una donna. Era un po' più bassa di lui e, anche se il suo aspetto non era molto femminile, apparteneva senza ombra di dubbio al gentil sesso: i capelli biondo cenere lunghi fino alle spalle le cadevano in ciocche unte sulla fronte; la pelle era gialla e coriacea e sul viso rugoso spiccava un naso provvisto di gobba. Teneva una mano nascosta

in un lurido piumino grigio, nell'altra reggeva un cigarillo.

“Signor... Signora... cioè...” Kluftinger non sapeva che cosa dire. Aveva il naso rosso.

“Signora Marx, per la precisione,” lo aiutò la collega.

Kluftinger trasse un gran respiro. “Avrebbe anche potuto dirmelo. Al telefono, intendo!”

La Marx aspirò dal cigarillo. Lui vide che inspirava il fumo. Anche lui di quando in quando non disdegnava un buon sigaro, ma l'idea di mandarlo giù nei polmoni non gli era mai passata per la testa. A ogni buon conto, non si era sbagliato quando aveva ipotizzato che fumasse.

“Beh, certo, ovviamente adesso sono davvero imbarazzato, però avrebbe potuto dirmi qualcosa...”

“Si consoli, commissario. Non è il solo che al telefono mi scambia per un uomo. A un certo punto mi sono stancata di correggere la gente. Dopotutto non ha troppa importanza.”

“Beh, se la pensa così. Ma la voce... e anche il nome.”

“Sì, lo so. Ma se i suoi genitori l'avessero chiamata Friedrun, scommetto che anche lei si sarebbe scelto un nomignolo.”

Kluftinger si rilassò un po'. Friedel Marx sembrava aver preso la sua gaffe molto sportivamente. “Beh, i nomi di battesimo non si possono scegliere, giusto?” le chiese sorridendo.

“Appunto. Anche lei si porta dietro un'eredità pesante?”

“In un certo senso.” Kluftinger rifletté per un attimo se rivelarle il proprio nome. In realtà al riguardo era piuttosto discreto, e i suoi colleghi di Kempten sapevano che non gli faceva piacere che venisse usato. Però decise di sì, forse quel dettaglio confidenziale avrebbe rimediato al suo passo falso.

“Beh, allora mi permetta di presentarmi di nuovo, mi chiamo...”

“Vi dispiacerebbe molto andare a fare salotto altrove?” li interruppe Willi Renn con i soliti modi bruschi. Adesso era di nuovo nel suo elemento; era arrivata buona parte della sua squadra e lui li istruiva come un direttore d'orchestra.

“Naturalmente,” disse Kluftinger tirando la collega da parte. La figuraccia lo aveva distratto, ma adesso era di nuovo perfettamente concentrato.

Anche la Marx tornò subito professionale. “Direi che è proprio un bel bagno di sangue,” disse aspirando dal cigarillo.

“Sì, beh, era quello che avevo pensato anch’io a prima vista, ma Willi sostiene con la massima certezza che non è sangue.”

“Non è che lo sostengo, è così!” lo corresse Renn.

“Oh, Signore, quello sente tutto,” sussurrò Kluftinger.

“Le dispiacerebbe aggiornarmi?” gli domandò Friedel Marx con impazienza.

“Naturalmente, mi scusi.”

Kluftinger le parlò dell’uomo nel presunto lago di sangue, del segno misterioso e del proprio stupore nel rendersi conto che il “cadavere” era ancora vivo. La collega lo ascoltò con attenzione ma senza guardarlo e intanto osservava i colleghi della scientifica alla ricerca di indizi nella neve smossa.

“Una muta da sub, dice?” chiese alla fine.

“Sì, aveva una muta, ma in giro non ho visto bombole e neppure una maschera.”

La donna sbuffò il fumo nella fredda aria invernale, guardò il collega un po’ trasognata e poi commentò: “Uhm... strano. Qui le immersioni sono severamente proibite da diversi anni. E ci sono anche controlli frequenti.”

“Ah...”

“Già, troppi incidenti. È piuttosto pericoloso. Non conosco bene i motivi, credo che sia per la composizione dell’acqua. Forse dovremmo partire da qui.”

Kluftinger la guardò attonito. Era ovvio che quel caso era di competenza del commissariato di Kempten, sperava che la Marx se ne rendesse conto. E se lì c’era qualcuno che doveva dire da che parte cominciare, quello era lui e lui soltanto. Stava appunto per dirle esattamente questo, quando lei si voltò e marciò decisa verso l’auto. Da lì gli urlò: “Allora, collega, non si muove? Qui non ha più nulla da fare. Dobbiamo metterci subito al lavoro. E di sicuro avrà freddo. Tra parentesi, *cara* collega, quella pelliccia le dona davvero.” Poi scoppiò in una risata così roca che Kluftinger si sentì correre un brivido lungo la schiena.

Nel tragitto verso il commissariato di Füssen Kluftinger passò nuovamente in rassegna gli strani avvenimenti della giornata. Ogni cosa si era dimostrata diversa da quanto era apparsa a prima vista: Miki, la ragazza di suo figlio non era il diminutivo di Michaela, bensì di Yumiko; il collega del commissariato di Füssen era una donna; il sangue non era sangue e il cadavere non era un cadavere.

Quando aprirono la porta dell'ufficio della Marx, il commissario aveva la testa pesante per tutte quelle svolte inaspettate. La stanza di Friedel Marx era però esattamente come l'aveva immaginata. La scrivania era sepolta sotto una montagna di carte, ovunque c'erano scatole aperte di cigarilli e il posacenere traboccava di cicche schiacciate. La tastiera originariamente bianco crema del computer aveva preso un colore grigio scuro. Era chiaro che la Marx fumava tutto quello che si trovava fra le dita.

Kluftinger non aveva ancora fatto in tempo a sedersi che dietro di sé sentì di nuovo lo sfregamento di un fiammifero e un pennacchio di fumo azzurrognolo riempì la stanza. La collega si accomodò alla scrivania, aprì un cassetto e tirò fuori una bottiglia e due bicchieri.

“Questa ce la meritiamo proprio,” disse versando un liquido trasparente. “Acquavite di genziana. Fatta in casa da un amico. Terribilmente buona,” disse in risposta allo sguardo interrogativo del commissario.

Kluftinger in realtà non amava le grappe, e men che meno in servizio, ma accettò il bicchiere pensando che perlomeno l'alcol lo avrebbe riscaldato. Dopo un brindisi d'ordinanza mandarono giù il liquido.

Per un secondo o due non successe niente, ma poi nella gola del commissario divampò una fiammata, come se avesse bevuto benzina e le avesse dato fuoco. Mentre si sforzava in tutti i modi di soffocare un accesso di tosse, vide che invece Friedel Marx non aveva avuto il minimo problema. Gli venne quasi il sospetto che stesse solo aspettando di vederlo mostrare la sua debolezza.

“Mh... proprio quello che ci voleva,” cercò quindi di dire con fare indifferente, ma le parole gli uscirono più roche del voluto.

Quando poi gli si riempirono gli occhi di lacrime, si affrettò a girare la testa, quindi andò ad appendere giaccone e berretto.

“Un altro po’?” gli offrì Friedel Marx con un’occhiata alla bottiglia.

“No, no, dobbiamo lavorare.”

La Marx ripose la grappa nel cassetto. “Commissario, la ringrazio di aver già avviato tutto, da qui posso occuparmene io. Sa, pensavo di cominciare...”

“Mia cara collega,” la interruppe Klufflinger. “Non vorrei sembrare uno abituato a prevaricare, ma dal momento che sono stato io a trovare l’uomo, sarò io a occuparmi del caso.”

“Mi ascolti, commissario,” bofonchiò Friedel Marx. “Da noi si usa lasciare il caso ai colleghi che hanno la competenza territoriale.” Aspirò a fondo dal cigarillo con gli occhi socchiusi, poi riprese a parlare mentre il fumo sgorgava minaccioso dalla bocca. “Naturalmente in quanto superiore di grado lei ha tutti i diritti di avocare a sé l’indagine, ma esercitare o meno questo diritto è una questione di stile.”

“Non era questa la mia intenzione,” cercò di rabbonirla Klufflinger, un po’ intimidito. “Volevo solo proporre che il caso venga coordinato da noi di Kempten, e ovviamente lei farà parte della squadra.” In realtà non era quello che avrebbe voluto suggerire, ma trovandosi completamente solo con la collega che fumava come una ciminiera, in un ufficio estraneo, quella gli parve la tattica migliore. In un secondo tempo avrebbe pensato a ripartire definitivamente i compiti a proprio favore. Ovviamente a Kempten.

Friedel Marx lo squadrò diffidente, ma finì per cedere. “D’accordo, allora adesso possiamo dare il via all’indagine. Direi che per prima cosa sentirò i club di sub nella zona. Forse qualcuno conosce il nostro uomo. Anche lei è del parere che sia necessario stabilire al più presto la sua identità, dico bene?”

“Sì, sì, naturalmente, la sua identità. È della massima importanza.”

Stavano ancora discutendo un paio di dettagli quando il cellulare di Kluftringer squillò.

“Sì? Ciao, Willi. Hai già qualcosa per noi? Il liquido rosso, capisco... Volevo giusto chiedertelo. Grazie di averci pensato. E che cosa... Ah, ho capito, certo. Sì, va bene, allora a domani.”

Friedel Marx guardava ansiosa il commissario.

“Non è stato in grado di identificare il liquido che noi... che sulle prime avevo scambiato per sangue.”

“Mh.”

“Però ha scoperto qualcosa, mentre ancora si trovava sul posto.”

“E sarebbe?”

“Che è di natura organica. Non è un composto sintetico, nessun colorante o roba del genere. Willi dice di non aver mai visto niente di simile. Stanno eseguendo tutti gli esami possibili. Non sa altro.”

La collega aveva un'espressione preoccupata. “Mi sembra tutto molto misterioso,” disse più che altro a se stessa.

Anche Kluftringer non presagiva nulla di buono. Non aveva la minima idea di dove li avrebbe portati quella faccenda.

“Penso che qui non possiamo fare di più. Se per lei va bene, ci vediamo domani mattina a Kempten, alla riunione con i colleghi. Avremo modo di chiarire il resto anche con gli altri.” Così dicendo si alzò e si diresse alla porta. Friedel Marx rimase seduta. Il commissario stava già per salutare, quando ebbe un attimo di esitazione. Si girò ancora una volta. La Marx gli sorrise.

“Le serve un taxi?” gli chiese con tono ironico.

“Io... ehm...”

“Venga, le do uno strappo al volo.”

Vuoi vedere che si dimostrerà una collaborazione piacevole?, pensò il commissario uscendo.

\*\*\*

Durante il tragitto per Altusried, dove abitava Kluftringer, decise di fare un salto all'ospedale di Kempten per avere notizie del ferito. Non appena parcheggiarono davanti alla clinica, il com-

missario stabilì che per lui il viaggio finiva lì: di sicuro a quella Marx doveva mancare qualche rotella. Aveva detto uno strappo “al volo”, ma lui non immaginava che intendesse quell’espressione alla lettera. Senza contare che al volante si era accesa un cigarillo dopo l’altro, tanto che gli era sembrato di fumare anche lui. Data l’atmosfera già tesa si era astenuto dal fare commenti, però adesso aveva la nausea. Finalmente un po’ d’aria! Kluftinger accolse il freddo con piacere. La Marx aveva acceso al massimo il riscaldamento e la ventola della sua Subaru, e la temperatura all’interno dell’abitacolo doveva aver raggiunto perlomeno trenta gradi. Ripensò con enorme soddisfazione al giaccone rimasto nell’ufficio della collega: che ci pensasse lei a darlo in beneficenza!

“Non si sarà mica preso un malanno? È così pallido!” gli disse lei mentre si dirigevano verso le porte dell’ospedale. L’accesso di rabbia fece subito tornare il colore sulle guance del commissario.

Arrivati all’ingresso si fermarono per permettere alla Marx di finire il cigarillo. Raggiunto il reparto in cui era stata ricoverata la vittima seguirono un corridoio lungo e deserto in cui si sentiva solo il ticchettio dei loro passi sul lucido pavimento in linoleum verde. Gli ospedali mettevano sempre Kluftinger a disagio. Già l’odore gli dava i brividi: il disinfettante non riusciva a coprire il tanfo di muffa dei muri. E sopra tutto il resto aleggiava quell’atmosfera di deperimento fisico. Per non parlare del silenzio spettrale che regnava quella domenica. Negli ospedali e negli studi medici cercava sempre di non toccare niente: non si poteva mai sapere quanti germi si annidassero in quegli ambienti.

Finalmente arrivarono nella stanza delle infermiere. Una donna anziana e un’altra che a Kluftinger non pareva avere più di diciott’anni stavano bevendo un caffè. Stupite, le due alzarono lo sguardo sui poliziotti. La più vecchia fece per dire qualcosa, ma lui la precedette.

“Polizia criminale di Kempten, io...”

“E polizia criminale di Füssen!”

Sbigottito, il commissario si voltò a guardare la collega. Per un attimo dimenticò quello che voleva dire, poi fece per conti-

nuare, ma questa volta fu l'infermiera a precederlo. "Ah, Füssen, certo. Venite per quel sub, giusto? Chiamo subito il medico."

Qualche minuto dopo davanti a loro comparve un uomo sulla sessantina in camice bianco. Li guardò con occhi stanchi, sfogliò una cartella e infine disse: "Allora, il paziente ha un trauma cranico dovuto a un forte impatto o a un colpo, presumo. Una contusione alla mano destra. E ovviamente una grave ipotermia, è stata quella a farlo finire in coma. Al momento direi che le prospettive non sono buone. Ancora un'ora e non avremmo più potuto fare niente."

"Nessuna ferita da taglio?"

"Adesso sì."

"In che senso?"

Il medico spostò lo sguardo da uno all'altra. "Aveva la spalla piuttosto malconcia, abbiamo dovuto operarlo. Peccato per quel bel tatuaggio."

"Possiamo parlare con lui?" volle sapere il commissario.

Per un attimo negli occhi stanchi del medico si accesero una luce e un lampo battagliero, che però si spensero subito. "Avete mai provato a scambiare due chiacchiere con una persona in coma? Vi garantisco che è una conversazione a senso unico!" Ciò detto, girò sui tacchi e li piantò in asso senza salutare.

★★★

Kluftinger aprì gli occhi e come per riflesso li richiuse all'istante. Troppo presto, accidenti, troppo presto. Non aveva dormito per niente bene. Si era girato e rigirato nel letto, scostando la coperta perché aveva troppo caldo, e alla fine aveva scrollato Erika due volte perché russava. Poi si era sentito soffocare e aveva socchiuso la finestra, ma dopo un po' aveva avuto freddo e nel buio più totale era andato a caccia di una coperta di lana nell'armadio.

Era riuscito a prendere sonno solamente verso l'alba e si era svegliato poco dopo, quando Erika si era alzata per andare in bagno. E adesso il piccolo altoparlante della vecchia radiosveglia sferragliava le note metalliche di *Jingle Bells*.